

MONDO

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiwannangeli@unita.it

Il giorno degli ultimatum. Dell'esercito che scende in campo. Il giorno dei ministri dimissionari. Il giorno più lungo per Mohamed Morsi. L'Egitto è una polveriera pronta ad esplodere con conseguenze devastanti per l'intero Medio Oriente. L'esercito egiziano ha dato 48 ore di tempo alle forze politiche per soddisfare le richieste della popolazione scesa in piazza contro il presidente Mohamed Morsi. Altrimenti, hanno spiegato le forze armate leggendo una nota in diretta televisiva, «saremo noi a proporre una road map per rispondere alle domande dei cittadini». per il governo morsi, hanno aggiunto i militari, questa è «l'ultima chance per assumersi la responsabilità del momento storico che il Paese sta attraversando». Quarantott'ore per dare risposte al popolo. Più che un invito, sembra l'avvisaglia di un golpe.

PIAZZA IN FESTA

«Le forze armate - recita la dichiarazione - tornano a chiedere che si risponda alle richieste del popolo e danno a ciascuna delle parti 48 ore come ultima possibilità per farsi carico di un momento storico per una nazione che non perdonerà o tollererà alcun partito che sia lento ad assumersi le sue responsabilità». L'esercito non ha specificato cosa intenda con «richieste del popolo», ma ha sottolineato che se queste non verranno realizzate, le forze armate saranno obbligate ad «annunciare una road map per il futuro e i passi per controllare la sua applicazione, con la partecipazione di tutti i partiti e movimenti patriottici e sinceri». Poco prima anche l'opposizione aveva dato un ultimatum al presidente Morsi: «Ha tempo fino a domani, martedì 2 luglio, alle 17, per lasciare il potere e consentire alle istituzioni di prepararsi per elezioni presidenziali anticipate». Altrimenti «inizieremo una campagna di assoluta disobbedienza civile».

Un immenso boato da piazza Tahrir ha accolto la lettura del comunicato diramato alla tv di Stato dopo la riunione del Consiglio supremo militare egiziano presieduto dal ministro della Difesa e comandante delle forze armate Abdel Fattah el Sissi. Una riunione a cui non era presente Morsi. «Il popolo vuole la caduta del regime», è il grido che si è levato nel luogo-simbolo della protesta. Mentre la folla esultava, cinque elicotteri militari con le bandiere egiziane sorvolavano Piazza Tahrir in festa. Anche per le strade della capitale egiziana la notizia è stata seguita da caroselli di auto, con i conducenti che pigiavano all'impazzita sui clacson, mentre dai finestrini sventolavano le bandiere con il tricolore nazionale. «Vieni, Sissi, Morsi non è il mio presidente!», cantava in coro la folla, alludendo al portavoce delle Forze Armate che ha letto alla televisione di Stato il comunicato. E festa grande è anche davanti al palazzo presidenziale di Ittihadeya dove gli avversari di Morsi manifestano dall'altro ieri per chiederne le dimissioni, dopo l'annuncio che le forze armate danno 48 ore di



Elicotteri militari volano su piazza Tahrir salutati dai manifestanti. FOTO DI MOHAMED ABD EL GHANY/REUTERS

Egitto, ultimatum a Morsi l'esercito torna in campo

● Le forze politiche al governo hanno 48 ore per aprire il dialogo con la popolazione in piazza ● I militari pronti a imporre una «road map»

tempo alla politica per uscire dalla crisi. Vuvuzelas e cori accolgono la notizia.

ALTA TENSIONE

Silenzio, invece, nella piazza rivale, quella dove sono riuniti i sostenitori del presidente. «Tutti respingono la dichiarazione delle forze armate. La soluzione alla crisi sarà trovata nella cornice della Costituzione», dichiara Yasser Hamza, componente dei Fratelli Musulmani, concludendo che «l'epoca dei colpi di Stato è finita». Ma altre fonti interne al movimento, fanno sapere che i vertici della Fratellanza stanno esaminando il comunicato dell'esercito. Ma la crisi è ormai penetrata anche nei palazzi

...

Un comunicato ambiguo: non viene spiegato che cosa si intenda con «richieste del popolo»

del potere. Cinque ministri del governo di Morsi hanno annunciato le loro dimissioni: i titolari del turismo, dei rapporti col Parlamento, delle telecomunicazioni, dell'ambiente e delle risorse idriche hanno presentato una lettera di dimissioni congiunta spiegando di volersi unire i manifestanti e di essere contrari alla politica del governo. Lo riferiscono fonti del governo egiziano.

Nelle ultime ore sono almeno dodici le persone rimaste uccise in Egitto: tre decedute per le gravi ferite riportate negli scontri tra contestatori e sostenitori di Morsi davanti al quartier generale al Cairo dei Fratelli Musulmani, e cinque ad Asyut, nell'omonima provincia dell'Alto Egitto, a causa di analoghi disordini avvenuti nei pressi della locale sede del Partito per la Libertà e la Giustizia, braccio politico degli stessi Fratelli Musulmani. Il totale dei morti accertati dalla notte scorsa in tutto il Paese è salito così a non meno di venti, mentre fonti ospedaliere hanno precisato che i feri-

ti ammontano a 713.

La tensione è altissima. L'esercito egiziano ha arrestato 15 guardie del corpo del leader dei Fratelli Musulmani Khairat al-Shater. A riferirlo è una fonte della sicurezza. In precedenza la famiglia di Shater aveva denunciato spari della polizia contro la sua casa.

Sulla crisi in Egitto è intervenuto anche Barack Obama, in visita in Tanzania. Il monito degli Stati Uniti al Cairo è molto chiaro: gli aiuti arriveranno solo e soltanto se «sarà rispettata la legge», «se il governo ascolterà l'opposizione e se non sarà usata la violenza», afferma il presidente Usa. Dopo l'ultimatum di 48 ore dato dai militari ai Fratelli Musulmani e al governo per risolvere la crisi, Morsi ha incontrato in serata il ministro della Difesa e capo delle forze armate, il generale Abdel Fattah el-Sissi e il premier Hisham Qandil. Lo rendo noto la pagina Facebook della presidenza. Si cerca di evitare il peggio. Ma forse è troppo tardi.

Istanbul, 300 giovani sfidano il premier Recep Erdogan

SAMUELE LOMBARDO
ROMA

«Quel che noi diciamo è: «Questa è la mia identità, li c'ero anche io. Quindi se manifestare è un crimine, allora io ho commesso questo crimine e mi consegno»», dice l'avvocato Belgin Dinc. Parla a nome delle circa 300 persone che ieri hanno manifestato di fronte al Palazzo di Giustizia di Istanbul per reclamare il rilascio immediato dei manifestanti arrestati e ancora detenuti in occasione delle proteste anti-governative che si sono verificate nelle scorso settimana. È un'autodenuncia di massa l'ultima sfida lanciata al governo di Recep Tayyip Erdogan. «Noi - ha aggiunto Belgin Dinc - vogliamo che il procuratore ci arresti allo stesso modo e ci processi, o che liberi tutte le persone che sono ancora in arresto». Sono diverse centinaia i dimostranti fermati dopo l'evacuazione con la forza del parco Gezi, roccaforte del movimento che ha contestato il governo islamico del primo ministro. La maggior parte di loro è stata rilasciata, ma diverse decine sono ancora in stato di arresto preventivo per aver «organizzato» le manifestazioni in cui sono rimaste uccise quattro persone e ottomila sono rimaste ferite.

Nonostante le maniere forti usate dall'esecutivo per reprimere la protesta, le manifestazioni, il più delle volte spontanee, non si fermano. Domenica sera diciassette persone sono rimaste ferite nel corso di una protesta anti-governativa svoltasi a Mersin, nel sud della Turchia. Circa 500 persone erano state disperse dalla polizia mentre lo stadio locale ospitava la cerimonia di chiusura dei XVII Giochi del Mediterraneo. Gli agenti hanno usato i gas lacrimogeni e i cannoni ad acqua contro la folla che aveva eretto barricate con tavole e sedie prelevate dalle caffetterie della zona.

Sono solo le ultime scosse dopo il «terremoto» politico che ha avuto il suo epicentro a Gezi Park, un'area verde vicina a piazza Taksim, nel quartiere Beyoglu di Istanbul. Si tratta dell'ultimo spazio verde della zona, il parco è uno dei più piccoli di Istanbul. Ad accendere la miccia della ribellione è stato il progetto di ricostruire le baracche del distacco militare di Taksim, trasformandole in un centro commerciale. Operazione che richiederebbe, tra l'altro, l'abbattimento di numerosi alberi. La scintilla ha acceso la protesta in tutto il territorio nazionale, mettendo a dura prova il governo Erdogan.

«È un processo lento, ma la democrazia si affermerà»

ROBERTO ARDUINI
rarduini@unita.it

L'Egitto è sceso in piazza, la tensione è alle stelle e in molti chiedono che il presidente Morsi, eletto democraticamente, si dimetta subito. Ne parliamo con l'ex ambasciatore in Egitto, Antonio Badini.

Perché queste proteste?

«La mia prima impressione è che noi non possiamo non rispettare il modello di democrazia che lentamente e con fatica si sta delineando in Egitto. È passato poco tempo in fondo da quando è caduta la dittatura di Mubarak. Non dobbiamo alimentare la demonizzazione di un processo in un Paese enorme che sta al centro del Medio Oriente e che determina il mantenimento di delicati equilibri.

L'INTERVISTA

Antonio Badini

Ex ambasciatore d'Italia al Cairo, esperto di Medio Oriente È autore del libro «Verso un Egitto democratico»

Quando l'Egitto si liberò di Mubarak, lo fece a caro prezzo, anche di sangue.

«Sì, ma per fortuna oggi non è così. Si sta combattendo, certo e anche con to-

ni accesi, ma pur sempre a suon di manifestazioni. L'opposizione che ha grandi numeri, non è riuscita ad avere il potere con le elezioni. È una transizione lunga che ha creato sempre problemi, prima per gli islamisti, ora li stanno avendo i laici. Si parla di un Paese di oltre 80 milioni di persone».

I Fratelli musulmani hanno molti problemi a gestire la transizione?

«Sono stati commessi molti errori: è vero, la transizione alla democrazia si trascina assai più di quanto fosse stato pensato e dichiarato dopo l'uscita di scena di Mubarak. Allora, attorno ai militari, che presero la reggenza, sembrò crearsi un clima di armonia per la ricostruzione del Paese in nome della libertà. Ma i primi segnali di una lotta di potere non tardarono ad apparire. Da una parte l'islamismo dei Fratelli

musulmani, dall'altra i militari che guadagnavano tempo per permettere ai laico-liberali di serrare le fila. Il braccio di ferro è andato avanti oltre un anno. E tuttavia non è bastato per consentire al fronte anti-islamista di compattarsi».

Anche i laici hanno le loro colpe?

«Certamente. Invece di mostrarsi all'altezza delle sfide, con una chiara progettualità politica, l'opposizione si è dedicata a occupare i posti di potere. Il loro candidato alle elezioni presidenziali, Ahmed Shafiq, era il peggiore dei concorrenti che le forze conservatrici potessero mettere in campo: proponeva un ritorno ai metodi di Mubarak».

Perché l'opposizione non sa quali siano i problemi e come affrontarli?

«Perché larga parte del Paese non sa nemmeno cosa sia veramente l'opposizione. Quest'ultima si è arroccata al

Cairo e non conosce i problemi reali della gente. Il paese è anche senza gas, come si vede».

Le proteste avranno conseguenze?

«Bisogna stare molto attenti, con milioni di persone in piazza si può facilmente scatenare la violenza. È opportuno che l'opposizione faccia proposte concrete. Morsi forse non era l'uomo giusto, ma ha vinto democraticamente».

La democrazia potrà affermarsi?

«Uno Stato di diritto lentamente nascerà. L'Egitto non è stato aiutato in quest'ultimo anno. Abbiamo anche noi qualche responsabilità. Non possiamo imporre un modello di democrazia, a parte forse quelli che sono i concetti fondamentali come il ricambio di chi è al potere tramite elezioni e la divisione dei tre poteri, giudiziario, legislativo ed esecutivo».